

FRANCESCO BRAGHINI

(Brescia 25.09.1931 - 11.06.23)

Attenzione

Questo PDF è soltanto una traccia per la realizzazione del libro su Francesco.

Ho cercato, a grandi linee, di mantenere la stessa impostazione utilizzata per la mostra.

Restano da approfondire alcune figure: la mamma Angelina e la vita familiare in relazione ai fratelli, ai figli e ai nipoti. Inoltre, sarebbe opportuno aggiungere alcune note sulla figura pubblica e sulle iniziative svolte.

Al termine proporrei un'appendice suddivisa in due parti:

- le opere prodotte in poesia, canti e musica
- un percorso fotografico con immagini non inserite nel testo scritto

Oltre al file in PDF allego anche un file in Word, che contiene lo stesso materiale nello stesso ordine del PDF.

In attesa di una risposta,

Lucio

Brescia, 18-12-2025

Buon Natale e felice anno nuovo

LA FAMIGLIA BRAGHINI: ORIGINI E PROLE

Francesco Braghini nacque a Brescia il 25 settembre 1931 presso il quartiere Mazzucchelli nelle case della Congrega.



Brescia, quartiere Mazzucchelli, le case della Congrega



Oddone Braghini

Suo padre, Oddone, era nato a Ravenna il 13 giugno 1892; la madre, Angelina Beltrami, originaria di Ponna d'Intelvi, venne alla luce il 5 luglio 1902 ed era figlia di una guardia di confine. All'epoca della nascita di Francesco, Angelina aveva 29 anni e si preparava a crescere una famiglia straordinariamente



Angelina Beltrami



Ravenna, veduta aerea

Dal matrimonio di Oddone e Angelina nascono dodici figli:
sei maschi e sei femmine. *sfi maschi sci femmine*



Oddone Braghini
(1892 - 1976)

Angelina Beltrami
(1902 - 1982)



Alma

Ugo

Ave

Filippo

Pietro

Francesco

Emanuele

Marco

Felicità

Mariagrazia

Carla

Lucia

numerosa. Quella era già la sua sesta gravidanza, e col tempo la famiglia Braghini sarebbe arrivata a contare ben dodici figli.

I nomi dei nati, tra il 1922 e il 1945, testimoniano la vitalità e le difficoltà di quegli anni: Alma, Ugo, Ave, Filippo, Pietro, Francesco, Emanuele, Marco, Felicità, Mariagrazia, Carla e Lucia.



La famiglia Braghini al completo

Tra i fratelli, la figura più rilevante fu Filippo, che divenne frate cappuccino con il nome di Emmanuel. Tutti, con ironia, lo chiamavano «Fangio», in ricordo del celebre pilota argentino Manuel Fangio, pluricampione del mondo. Padre Emmanuel fu confessore di don Giussani. La vocazione religiosa, oltre a rappresentare una scelta spirituale, significava anche una bocca in meno da sfamare in una famiglia dove gli appetiti non bastavano mai a essere saziati.



La famiglia Braghini al completo

LA FIGURA PATERNA: ODDONE BRAGHINI

Oddone si trasferì a Brescia all'età di soli quattro anni, seguendo il nonno, impiegato presso le Poste locali. Qui maturò una profonda fede, frequentando la parrocchia di San Faustino e, successivamente, l'oratorio della Pace, dove ebbe l'onore di essere allievo del futuro cardinale Bevilacqua.



Brescia, l'oratorio della Pace agli inizi dell '900

L'EROE DEL PASUBIO E LA PROVA DELLA GUERRA



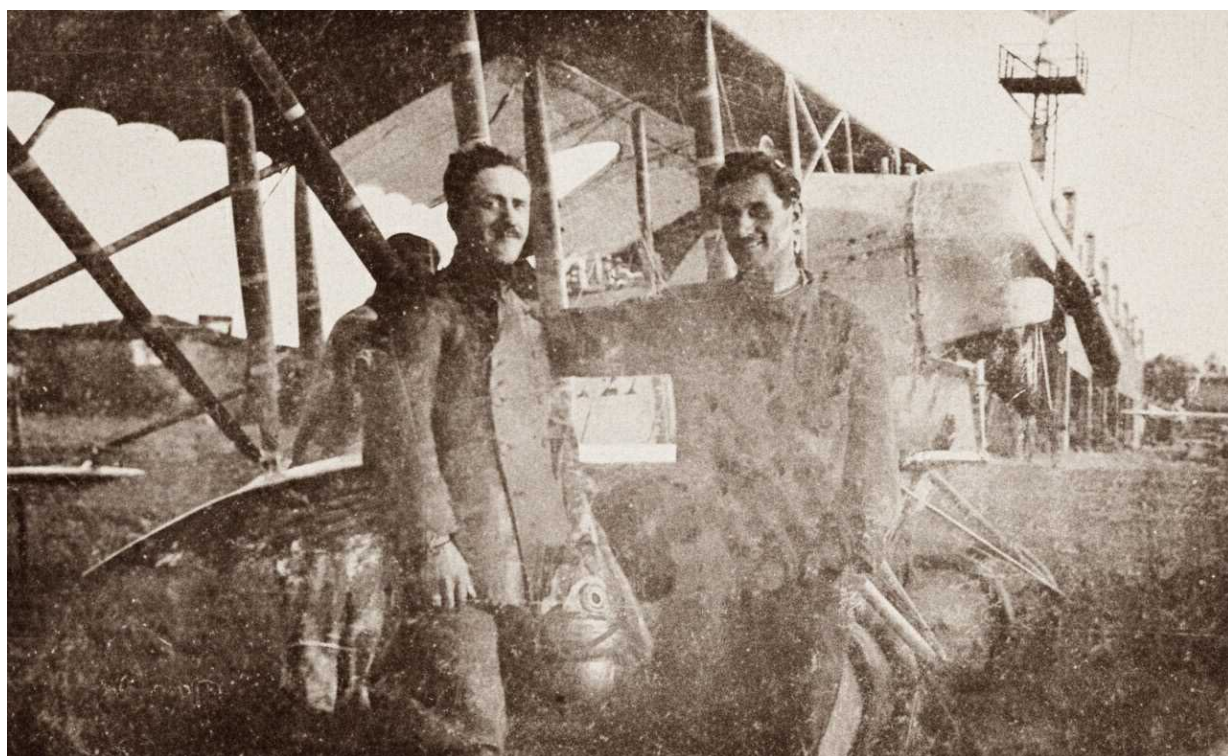
L'alpino Oddone Braghini

La gioventù di Oddone fu segnata dalla Grande Guerra. Nel 1916 combatté come alpino sul Pasubio, trascorrendo sei mesi in prima linea. Le notti insonni e la tensione costante lo portarono a una crisi nervosa. Ricoverato all'ospedale di Schio, una settimana di sonno ininterrotto fu sufficiente a ristabilirlo completamente. Durante quel periodo subì un grave furto: gli vennero sottratti equipaggiamento, armi e persino le scarpe. Una perdita simile poteva costare la fucilazione. La punizione, sebbene meno severa, fu comunque significativa: venne trasferito nell'Aeronautica, un corpo poco ambito a



L'aviatore Oddone Braghini

causa della scarsa affidabilità dei velivoli dell'epoca. Oddone accettò il nuovo incarico e ottenne il brevetto di pilota a Venaria Reale. Durante una prova alla Cascina Costa precipitò, distruggendo un velivolo SWA. Francesco conservò per tutta la vita una mezza elica di legno di quell'aereo, prezioso cimelio storico. Alla fine del conflitto Oddone fu congedato con il grado di Capitano degli Alpini, il corpo d'appartenenza originario, poiché l'Aviazione Militare non era ancora stata formalmente istituita. Le lettere scritte in quegli anni – che Francesco definiva “molto interessanti” – raccontano con emozione i suoi primi voli, considerati a pieno titolo tra i capitoli iniziali della storia universale dell'aviazione.



1918, Oddone Braghini, a sinistra, con un componente della squadriglia di cui faceva parte



*Il casco dell'aviatore
Oddone Braghini*



*Il pezzo d'elica dello
SWA di Oddone Braghini*

IL RITORNO ALLA VITA CIVILE

Terminata la guerra, Oddone sposò Angelina Beltrami e trovò impiego come funzionario postale, carriera che mantenne fino alla pensione. Riprese con entusiasmo la sua attività presso l'oratorio della Pace, dove fu regista della compagnia teatrale per molti anni, convinto del valore educativo del teatro, che sostenne con passione per tutta la vita.



Angelina e Oddone con la primogenita Alma

L'INFANZIA E I PRIMI ANNI DI SCUOLA

Francesco da bambino frequentò l'asilo delle Suore Canossiane presso l'oratorio San Carlo. Un ricordo tenero riguarda il fratello Emanuele che, a un anno (nel 1934), iniziò a parlare: quando gli chiedevano di pronunciare "Ugo", rispondeva affettuosamente "Umo".

Gli anni passarono e Francesco iniziò la prima elementare al plesso delle "Grazie", vicino all'omonimo Santuario. La sua insegnante fu la maestra Egle Lodi: minuta ma esigente, capace di gestire una classe di 38 alunni. Grazie ai cinque fratelli maggiori, in particolare Filippo e Ave, Francesco sapeva già leggere all'inizio della scuola.



Il piccolo Francesco

La scuola era un vero affare di famiglia: Filippo frequentava la quarta e Pietro la seconda. Per

celebrare i tre figli maschi in età scolare, il padre Oddone compose una canzoncina che i ragazzi cantavano per strada, un inno alla prolificità della famiglia:

Noi tre fratelli siamo in tre, ma prima di noi tre ce ne sono altri tre, e dopo di noi tre ce ne sono ancora tre; noi tra fratelli siamo tre volte tre: tre, tre, tre.



Francesco con il fratellino Emanuele



Chiesetta ed entrata dell'Oratorio S. Carlo

L'EPISODIO DELLA "PARTICELLA PRONOMINALE"

Un episodio vivido si verificò in seconda elementare. Mandato in una quinta dal maestro Stagnoli, Francesco fu fatto sedere sulla predella. Durante un'interrogazione di grammatica, un alunno si bloccò su un difficile "si". Francesco, senza pensarci, sussurrò: "Particella pronominale".



Frequenta la prima e la seconda elementare al plesso delle Grazie, nelle via omonima

Il maestro, irritato dal presunto suggerimento, lo cacciò via. In realtà Francesco non sapeva affatto cosa fosse una particella pronominale: aveva semplicemente memorizzato la risposta che la sorella Ave aveva dato il giorno prima. La loro casa era infatti un punto di riferimento per il quartiere, una sorta di doposcuola dove i ragazzi venivano aiutati nei compiti.



La sala da pranzo della famiglia Braghini diventa un doposcuola per i ragazzi del quartiere

VITA IN CASA E LEZIONI DI VITA

L'appartamento dei Braghini era organizzato per la numerosa prole, con stanze separate per maschi e femmine e uno studio con un grande tavolo. I figli maschi erano tenuti dal padre a pulire la propria stanza con cura: una lezione di vita fondamentale impartita da Oddone, che voleva abituarli ai lavori domestici per non considerare mai la donna una serva, vizio purtroppo diffuso tra gli uomini. Con loro viveva anche la zia Ines (nata nel 1885), sorella del padre, sarta instancabile per la famiglia e per clienti esterni. Quando nel 1937 nacque la sorella Felicità e non c'era più un letto disponibile, la zia si trasferì in via Milano.



I ragazzi dovevano pulire la propria stanza con cura e aiutare nei lavori domestici perchè la donna non è una serva

L'INFLUENZA DELLA MONTESSORI E IL TALENTO NASCOSTO

In terza classe Francesco si trasferì alla scuola "Rosa Maltoni", dove la maestra Rosa Guerini lo introdusse al metodo Montessori. Furono tre anni formativi che lo prepararono all'esame di ammissione alla scuola media.

Due episodi rivelano il suo carattere: durante le prove del coro fu escluso perché ritenuto stonato, nonostante cantasse nel coro parrocchiale; e in un periodo si accanì sui triangoli equilateri, misurando ossessivamente lati e altezze per scoprire una proporzione costante. Il padre, notando la sua dedizione, lo lasciò sperimentare. Quando Francesco comunicò la "scoperta" alla maestra, fu liquidato con scetticismo, come se fosse frutto dei fratelli maggiori. In realtà, aveva una grande capacità di apprendere per osmosi: imparò persino l'alfabeto greco ascoltando il fratello Filippo studiare ad alta voce.

VITA NEL RIONE E ECONOMIA FAMILIARE

Il rione popolare Mazzucchelli era un crocevia di famiglie provenienti dalla campagna, gente semplice ma dai solidi principi morali. La famiglia Braghini, con il padre Oddone ragioniere e pupillo di Padre Bevilacqua, godeva di grande considerazione.

La parrocchia e l'oratorio erano centri vitali: i Padri Cappuccini guidavano la vita spirituale, mentre l'oratorio San Carlo e le Suore Canossiane curavano l'educazione. Oddone insegnò catechismo per oltre 45 anni.

Nessuno nel rione era ricco. La famiglia Braghini, la più numerosa, viveva con un solo stipendio. Il risparmio era arte di sopravvivenza: i vestiti passavano dal maggiore al minore e la zia Ines rivoltava perfino i cappotti. I ragazzi andavano scalzi da Pasqua a San Michele, appena finita la scuola. Nonostante tutto, erano felici e uniti.

IL RAGIONIERE DELLA SPESA

In terza elementare Francesco imparò il sistema metrico decimale e si sentì "molto più importante". Sviluppò una passione per le misure di peso e capacità e la madre gli affidò l'incarico di fare la spesa.

Si piazzava sotto il bancone e osservava ogni pesata, tanto da mettere in soggezione i negozianti. Un giorno un bottegaio si lamentò con la madre: "Signora Braghini, con tutti i figli che ha, deve proprio mandare sempre quello?"

Il pagamento avveniva a fine mese, annotato su due libretti. Per la madre erano fonte di ansia, "peggio di un romanzo giallo". La vigilanza di Francesco portò persino alla scoperta di una frode: un commesso aveva aggiunto un "uno" davanti a una cifra, gonfiando la spesa di mille lire. La denuncia portò al suo licenziamento.

IL LITRO E IL "CAPELLO"

Un altro incarico era l'acquisto del vino. La misura legale era una bottiglia con una riga che segnava il litro, ma l'oste la riempiva solo fino a una strozzatura inferiore. Francesco protestò, ma l'oste replicò: "Vuoi insegnare a me?"

La settimana successiva, mentre l'oste riempiva la misura, Francesco disse: "Guardi che c'è un capello!" L'oste chiese dove, e il ragazzo rispose: "Su in cima." "È il segno del litro," replicò l'oste. "Allora arrivi fino lì," ribatté Francesco. Da quel giorno fu soprannominato "Chèl del caèl" ("Quello del capello"), e i due divennero amici.

Quel litro di vino durava una settimana; lo assaggiava solo la madre e, forse, Ugo. Oddone era praticamente astemio e si vantava di essersi salvato sul Pasubio proprio perché non beveva, a differenza di altri alpini che perdevano la ragione.



Il litro e il capello

SALUTE E MALATTIE IN FAMIGLIA

La famiglia affrontò le comuni malattie infantili: morbillo, varicella e pertosse. Tutti guarirono dalla difterite, tranne Francesco che non si ammalò mai. Il caso più grave fu la meningite cerebrospinale del fratello Filippo.

Il dottor Francesco Micheletti, primario di malattie infettive e padrino di battesimo di Francesco, riuscì a salvarlo. Filippo rimase sordo da un orecchio e con le gambe penzolanti, ma la tenacia della madre lo riportò a camminare.

Il fratello Ugo soffrì invece di grave asma bronchiale e allergia alla polvere. Fu ricoverato a lungo a “Croce di Salvem”, a Borno. Francesco ricorda i viaggi per andarlo a trovare, dormendo nei fienili e lamentandosi della paglia pungente



*Il fratello Filippo
(padre Manuel)*



Borno, Croce di Salvem

LETTERE DA CASA

La zia Ines conservò alcune lettere preziose. In una del 7 luglio 1938, Filippo raccontava il viaggio per raggiungere Ugo:

“...Abbiamo dormito in una cascina nel fieno, ma io non ho dormito, perché Francesco continuava a muoversi e a dire che il fieno pungeva. Allora alle 4, stanchi di stare lì svegli, ci alzammo e andammo da Ugo a Croce di Salvem. Quando l’abbiamo visto era grasso, alto e robusto che non sembrava nemmeno lui.”

Un’altra lettera, del 7 aprile 1939, anticipava la guerra:

“...il babbo è stato chiamato per l’avanzamento di grado, perché si sente odor di

polvere e, se accadesse qualcosa, lo richiamerebbero col grado di capitano.”

In un poscritto, il piccolo Francesco aggiungeva:

“...non ha la divisa e neanche il cappello, e noi abbiamo tanta voglia di vederlo vestito da ufficiale, perché non lo abbiamo mai visto.”

LA “DOTTORESSA” DI QUARTIERE

La madre, Angelina, sviluppò una tale competenza nelle malattie da diventare un punto di riferimento per il quartiere. Spesso le vicine la consultavano prima di chiamare il medico. Un giorno, lo stesso dottore ammise: “Io non so il perché, ma quando mi chiama la signora Braghini, mi trovo in difficoltà a formulare la diagnosi.” E le donne rispondevano: “Quando è facile lo sa fare da sola.”

Angelina era anche l’unica nel rione a saper fare le iniezioni, servizio che offriva gratuitamente a tutti, anche di notte, usando le siringhe riutilizzabili dell’epoca.



*Mamma Angelina
la dottoressa del quartiere*

L’ORATORIO E LA FEDE



fra sercòt

L’oratorio San Carlo, gestito dai Padri Cappuccini (tra cui spiccavano i padri Isidoro, Pier Damiano e GianLuigi), era il centro di aggregazione per i ragazzi della zona.

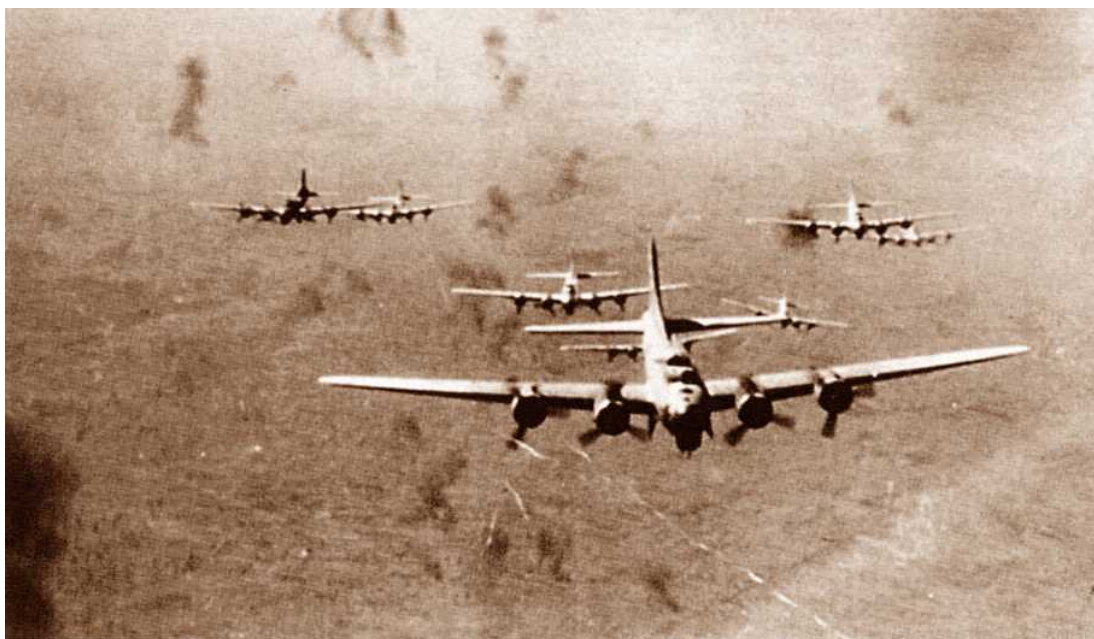
Già a sei anni Francesco sapeva servire la Messa, avendo imparato a memoria tutte le risposte in latino. Il padre gli confidò che l’amico Padre Bevilacqua era convinto che presto il latino sarebbe stato sostituito dall’italiano, poiché i fedeli non lo comprendevano.

Servire la Messa dava ai ragazzi un privilegio: l’accesso al convento, circondato da campagna e orti. Francesco imparò a coltivare i pomodori, che piantò nel suo “orto di guerra” in cortile. Il fieno dell’orto serviva al cavallo usato per la questua. Fu Fra Sperandio, il “fra sercòt” (il frate cercatore), a portarlo con sé nella bassa, facendogli conoscere paesi come Dello e Longhena, e spingendosi fino a Odolo per cercare badili e vanghe.

L’OMBRA DELLA GUERRA: UN’ESTATE INATTESA

La notizia che segnò un’epoca giunse improvvisa. Un giorno di inizio estate, verso mezzogiorno, la voce del radiotecnico Mazzacani squarciò la tranquillità: aveva piazzato il suo apparecchio sul davanzale a tutto volume. Così Francesco ascoltò la storica dichiarazione di guerra di Benito Mussolini (10 giugno 1940):

“Combattenti di terra, di mare, dell’aria. Camicie nere della rivoluzione e delle legioni. Uomini e donne d’Italia, dell’Impero e del Regno d’Albania! Ascoltate! Un’ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L’ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia.”



14 febbraio 1944. Il primo bombardamento aereo su Brescia

Pochi giorni dopo, le sirene ulularono il primo allarme aereo, gettando gli abitanti nel panico. La famiglia si rifugiò nelle cantine delle “case nuove”.

Per sfuggire al terrore, la zia Maddalena offrì loro la grande casa di Prestine, in Val Camonica. Il trasferimento fu un’odissea: treno fino a Cagno e poi a piedi. Dieci fratelli, più cugini, trovarono spazio nell’ampia abitazione.



Prestine, valle Camonica

IL MONDO DI PRESTINE E LA LEZIONE DEI MAGLI



Lavoratori al maglio

Il soggiorno in Val Camonica rivelò una realtà diversa: dialetto ostico, agricoltura di sussistenza e la tradizione artigianale del ferro. Lungo il torrente Gógna, fino a Bienno, i magli forgiavano vanghe, badili e zappe. Il “bocia della stanga”, un ragazzo che azionava il maglio al momento giusto e un forgiatore che lavorava il ferro incandescente. Francesco rimaneva incantato davanti al forgiatore che trasformava il ferro incandescente in strumenti utili.

LA RICERCA DELLA LEGNA E LA REGOLA DEI TRE

Nei boschi montani imparò a riconoscere le essenze arboree e a raccogliere rami secchi. La madre impose una regola ferrea: “Bisogna essere in tre: se uno si fa male, uno va a cercare aiuto e l’altro resta con l’infortunato.”

La raccolta era seguita dall’arte di fare fascine. Non riuscendo a torcere i tralci come i boscaioli, Francesco usava rami di lantana.



Correggiato o fièl in dialetto

Bruciandoli, scoprì il soprannome dialettale “Merda de gat”, per il cattivo odore.

Assistette anche alla battitura del frumento con il fièl, due bastoni uniti da un anello che separavano i chicchi dalle spighe.

In quei tre mesi, Francesco cambiò: iniziò a guardare le ragazzine con occhi nuovi, sviluppò manualità nel costruire giocattoli e sentì un’attrazione irresistibile per la musica, tanto da tentare di costruire uno strumento suo, mentre si avvicinava al nono compleanno.



Battitura del grano a mano con il fièl

RITORNO IN CITTÀ E LO SFOLLAMENTO CONTINUO

Al rientro a Brescia superò l’esame di ammissione e iniziò la prima media. La passione per matematica e geometria svanì presto per la frustrazione con i docenti. Gli allarmi aerei interruppero la routine: di notte i vestiti erano pronti sulla sedia per la corsa al rifugio.

La famiglia sfollò di nuovo, questa volta a Botticino. La vita da pendolare era dura:



Botticino e le cave di marmo.

sveglia alle sei e un quarto, cammino fino a Sant'Eufemia, tramino e filovia fino al centro città e poi a piedi alla scuola media di via Carlo Alberto - ora corso Giacomo Matteotti -. Per il pranzo, Francesco si arrangiava grazie a un accordo con la maestra Abela, che lo faceva ripetente di nascosto alle elementari, dandogli pane e latte. Nonostante le difficoltà, superò la prima media. La seconda fu spostata vicino alla galleria in costruzione, usata come rifugio.



Il primo tratto del tram elettrico fu costruito in occasione dell'Esposizione Bresciana del 1904, collegava corso Zanardelli al Castello



La prima filovia entrò in servizio lungo la linea porta Milano - Ponte Mella alla fine del 1935, l'anno successivo fu istituita la circolare linea 4 Stazione - corso Zanardelli che alternò per alcuni stagioni un filobus e due tram. Nel 1938 l'estensione complessiva della rete filoviaria raggiunse i 12,24 km con l'attivazione della linea 2 Borgo Trento - via Cremona

Non supera la terza media per troppe assenze: ricorda Francesco in una intervista a *Brescia Oggi*, “da quando sono stato mitragliato mentre andavo a scuola “*soto ‘l tramè de Santa fèmia*” mia mamma non mi ha più mandato a scuola”.

L'AGGUATO DEL MITRAGLIAMENTO

Un giorno, mentre rientrava a Botticino, il tramino fu mitragliato da caccia nemici davanti all'Istituto Pastori. Francesco era sulla seconda vettura. Ne seguì un fuggi fuggi generale. Si buttò a terra dietro la rete di un campo e, rialzandosi, vide una bomba caduta piatta sul binario.

Fu uno spartiacque: smise di frequentare la scuola e iniziò a esplorare meglio Botticino, dedicandosi alle attività religiose, dove una catechista, soprannominata scherzosamente la “predicanda”, guidava i ragazzi.

LA FAME, IL FREDDO E I “FASTIDE”

A Botticino la vita ruotava attorno alle attività agricole e artigianali. Francesco si prodigava ovunque potesse, cercando di guadagnarsi un piatto di minestra: erano anni di grande fame, che colpiva anche i contadini.

Il sale e il latte - che il padre portava la sera dalla città - erano difficili da reperire. Il pane era razionato. Con l'inverno, alla fame si aggiunse un freddo pungente. Non avendo stufe, la famiglia si scaldava con un piccolo camino alimentato da legna di castagno verde, che produceva molto fumo.

In quel periodo di privazioni, la madre coniò un detto amaro ma realistico:

fòm, fam, frèt, fastide, fidi (fumo, fame, freddo, svenimenti, figli)

La parola “fastide” indicava lo svenimento dovuto a una nuova gravidanza, che però non pesava alla madre: i “figli” erano l'ultima parola del motto, e per lei la più importante.

Per combattere il freddo, si ricordarono di una stufetta rotonda rimasta in città. In una notte di abbondante nevicata, decisero di recuperarla caricandola su una piccola slitta fatta con due assi. Camminarono a piedi fino a Sant'Eufemia. Durante il tragitto suonò l'allarme aereo, ma proseguirono imperterriti. Fermati da due militi, Francesco ebbe un'intuizione: indicò loro una scritta di Mussolini su un muro - “Noi tireremo diritto” - e furono lasciati passare.



La stufa in terracotta

LO SCEMPIO DEI BOSCHI

Anche a Botticino Francesco cercava legna, ma i boschi erano quasi tutti padronali. L'unica alternativa era comprarla dal commerciante, che forniva legname scadente e ancora verde. Lo sfruttamento incontrollato e la sete di riscaldamento portarono

a una tragedia: una guardia forestale fu uccisa di notte nel suo cortile dagli sfruttatori del taglio boschivo.

Nel giro di un anno la montagna fu completamente “pelata”, con conseguenze ecologiche gravi. Francesco individuò in quel disboscamento una delle concause dell’alluvione del Polesine del 1952.



Ceppo da scavare col “sapù”



Il canale Naviglio.

Francesco ricordava con piacere i bagni fatti nel Naviglio

per la botanica, che lo portò a sviluppare una conoscenza completa di erbe, fiori e arbusti utili all’uomo.

Durante l’estate - scrive Francesco - noi ragazzi facevamo il bagno, se così si può chiamare, nel torrente Rino dove l’acqua era alta circa 40 cm, e anche nel Naviglio, che costeggia la strada di Rezzato.

Partecipò anche allo scavo dei ceppi rimasti, usando il sapù, un piccone tagliente. Era una fatica immensa: bisognava tagliare le radici, caricare i pezzi in una gerla che segava le spalle, e sopportare la fame. Durante le pause cercava erbe selvatiche commestibili per placare l’appetito.

Fu allora che nacque in lui una passione profonda e duratura

L’OTTO SETTEMBRE E IL SERPENTE PARLANTE

Dopo l’8 settembre 1943, giorno che spense l’illusione della fine della guerra, Francesco visse un episodio memorabile. Mentre gironzolava tra i campi, incontrò un uomo in divisa da carrista nascosto in un fossato. L’uomo gli chiese abiti civili e lo supplicò di portare un messaggio al prete di Mompiano per avvertire i suoi parenti. Francesco trovò una bicicletta e portò a termine la missione.

Nell’agosto 1944, al torrente Rino con il fratello Emanuele, udì uno strano suono - “ghe, ghe” - provenire da un muretto. Senza paura, lanciarono dei pomellini e scoprirono che il suono proveniva da una biscia grigia, che continuava il suo verso finché sparì tra i rovi. Avevano visto “el bes galilì”, animale leggendario del folklore locale. Solo molti anni dopo Francesco scoprì che si trattava di una innocua natrice dal collare (*Natrix natrix*).



La natrice dal collare o biscia d’acqua è un serpente del tutto inoffensivo, misura circa un metro di lunghezza;



LA LIBERAZIONE E LE TRACCE DI GUERRA

Dopo l'armistizio, un aereo fu abbattuto sul monte di fronte al Pastori. Francesco seppe che un soldato americano si era paracadutato e che il parroco di Castello di Serle lo aveva nascosto fino alla fine del conflitto. L'aereo abbattuto divenne meta di curiosi, e Francesco stesso si recò sul luogo dell'impatto.

La vera fine della guerra arrivò una notte di maggio, quando si udirono cannonate verso Caionvico: una colonna americana aveva annientato una tedesca vicino al Pastori. Gli Americani erano arrivati.

Francesco e il fratello Ugo si recarono sul posto. Lo scenario era crudo: cadaveri di soldati tedeschi spogliati, fotografie sparse a terra, un morto visto dall'alto del muro del Naviglio con gli occhi sbarrati. Nel pomeriggio, i tedeschi in fuga verso San Gallo furono catturati e scortati via a piedi nudi.

Pochi giorni dopo la famiglia tornò in città, ma trovò segni di intrusioni: qualcuno aveva usato una chiave falsa per entrare in casa durante la loro assenza. La madre se ne accorse subito, assalita dalle cimici che avevano infestato le reti dei letti. Ci vollero due settimane di lotta estenuante, con candele e bastoni, per liberarsene.

Seguirono giorni di vendette e di donne rapate: il clima era instabile e pericoloso.

LA LETTERA DI OTELLO

A metà maggio Francesco ricevette una lettera per la zia Rosina, analfabeta. Era del cugino Otello Beltrami, soldato di leva che non era fuggito sui monti. La missiva, respinta a Roma, era tornata a Brescia. Il contenuto era terribile: Otello raccontava torture, di essere stato appeso a testa in giù e di aver subito lo strappo delle unghie dei piedi. Dopo pochi giorni arrivò un'altra lettera, identica. Poi di Otello non si seppe più nulla.

Si seppe in seguito che l'autocarro su cui probabilmente viaggiava era stato fermato nel Modenese dai partigiani comunisti, e molti giovani del disciolto Esercito Italiano furono barbaramente uccisi.

Nel luglio 1945, un fatto di cronaca fece scalpore: durante il processo al fascista Ferruccio Sorlini, un carabiniere ex partigiano, temendo l'assoluzione, lo uccise con una raffica di fucile. Fu solo rimproverato per aver "anticipato la sentenza".

LAVORO, STUDIO E LA FINE DELLA MISERIA

La vita continuava, ma la fame persisteva. Le tessere alimentari rimasero in uso per altri quattro anni. I materassi di crine furono bruciati per le cimici, lasciando solo stracci sui letti. Alma, la sorella maggiore, trovò lavoro alla O.M., portando in casa il primo stipendio e la prima bicicletta.

Francesco, bocciato in terza media, cercò subito un impiego. Lavorò senza paga come apprendista



Fac simile di tessera alimentare

meccanico di biciclette, imparando a raddrizzare le ruote. Successivamente ottenne un lavoro part-time da Don Faustini, che curava la cronaca bresciana per il giornale L'Italia e stampava a mano le pagine mobili della Messa (Lo Spirito). Francesco divenne pratico di tipografia manuale a caratteri mobili di piombo.

La fame lo spingeva a lunghe pedalate in cerca di cibo. Con il vicino Gilberti andava in Bassa per cercare farina, imparando scorciatoie per evitare i posti di blocco. Un giorno, tornando da solo con dieci chili di farina, fu fermato dalla milizia. Un milite, con gesto di inattesa umanità, gli restituì il sacco e gli fece segno di scappare.

La miseria era tale che si ricorreva a piccoli stratagemmi: evitare la Comunione per non mostrare le suole bucate delle scarpe, o fingere di mangiare a pranzo, come faceva la madre muovendo la bocca a vuoto.



L'adolescente Francesco

LA SVOLTA DELLA BREDA



Mario Picchieri

Nell'aprile 1948, grazie all'intervento della vicina Adelaide Gilberti, Francesco fu assunto come apprendista operaio alla Breda. Fu l'inizio di una nuova vita. Lavorava al banco, imparando a filettare con i maschi, usare trapano e mola, e costruire maschere per la produzione in serie. Non dimenticò mai i colleghi che lo sostennero, in particolare Mario Picchieri, capo scout e futuro segretario delle Acli provinciali di Brescia, e Fausto Rossini, padre del futuro sindacalista Alfonso Rossini.



*Nucleo Aziendale Acli della Breda fine anni '50.
Il primo a dx in piedi è Fausto Rossini, al centro p. Giuseppe Cottinelli d.O.*

La Breda gli tolse letteralmente la fame: cedeva il buono del vino per tre piatti di minestra, provando la sensazione nuova di avere la pancia piena.

Si procurò una bicicletta assemblando pezzi scartati da un rottamaio e trovando ruote usate. All'inizio la usava poco, ma l'allenamento forzato per raggiungere la fabbrica lo portò, anni dopo, a vincere diverse corse campestri.

LO STUDIO E LO SPORT

Nonostante il lavoro, Francesco si rese conto di non possedere un titolo di studio superiore. Decise quindi di frequentare le scuole serali, animato da una rinnovata voglia di studiare.

Non avendo conseguito la licenza media, non poteva iscriversi alle magistrali da privatista. Si preparò quindi a sostenere gli esami di ammissione alla seconda classe del liceo scientifico.

Nell'aprile del 1949, la Breda licenziò oltre mille dipendenti, e tra questi vi era anche



Il Liceo scientifico A. Calini nasce nel 1923 ed era situato in piazza Tebaldo Brusato. Successivamente, nel 1939 viene collocato definitivamente in quello che in precedenza era il Pio Istituto Derelitti in via Montesuello. (foto da Bresciasilegge)



La felicità di avere vinto

Francesco. Accettò la liquidazione e, forte dell'esperienza lavorativa, si dedicò allo studio, riuscendo a superare l'ammissione alla seconda liceo scientifico. Decise di proseguire con l'obiettivo di conseguire il diploma da maestro elementare come privatista.

Ammesso alla seconda classe del liceo A. Calini, partecipò al campionato podistico provinciale studentesco del 16 aprile 1951, svoltosi allo stadio di viale Piave, classificandosi primo nella categoria seniores.

Il prof. Sandro Calvesi, quotato tecnico di atletica leggera, lo volle allora nell'Atletica Brescia. Il 2 febbraio 1952 partecipò,

allo stadio militare, alla gara regionale dei 2000 metri. Partito in penultima fila, si classificò al primo posto su 84 partecipanti. Nelle cronache sportive il giornalista scriveva: "In senso tecnico la gara di ieri è stata un po' una sorpresa, perché Braghini, dell'Atletica Brescia, ha sovvertito il pronostico che prevedeva una lotta serrata fra Paterlini, Bonfadini e Azzani, ed ha tagliato il traguardo con distacco, nettamente vincitore dopo aver condotto alla garibaldina gli ultimi mille metri del percorso".

Francesco si ripeté nove giorni dopo a Gavardo, su un pesante percorso di 3000 metri: partiti in 36, arrivarono in tempo massimo 19. Così scrisse il giornale:

"Nell'ultimo Km, Braghini riusciva a guadagnare sui diretti rivali e, con un bellissimo finale, in massima freschezza, tagliava vittorioso il traguardo, nettamente distaccato da tutti."

Francesco continuò per un paio d'anni l'attività sportiva, abbandonandola poi per impegnarsi negli studi.



IMPEGNATO NELL'UFFICIO DELLE FIAMME VERDI



Una formazione partigiana delle Fiamme Verdi sul Mortirolo

Nel 1952, con l'aiuto di padre Rinaldini, venne assunto per tre pomeriggi alla settimana presso l'ufficio delle Fiamme Verdi, dove si presentavano coloro che, con valide testimonianze, potevano dimostrare di aver appartenuto alle formazioni partigiane, e quindi ottenere i relativi diritti previsti.

Qui conobbe i grandi uomini della Resistenza bresciana, quali Romolo Ragnoli,

Francesco Brunelli, Pigi e Tino Piotti, e di alcuni apprese anche il nome di battaglia. Per merito di Dario Morelli, al quale correggeva le bozze del giornale che dirigeva, approfondì la conoscenza delle azioni partigiane svolte in tutta la provincia, con i nomi dei protagonisti, dei caduti, del prete Bonomelli paracadutista, della battaglia del Mortirolo. Qui le Fiamme Verdi sconfissero la Brigata Fascista "Tagliamento", della quale faceva parte Giorgio Albertazzi, che sarà poi un grande attore di teatro.

SI IMPEGNA NEGLI SCOUTS

Fu in questo periodo che incontrò lo scoutismo. All'oratorio San Carlo, Padre Gian Luigi tentò di avviare un Riparto, e Francesco aderì con entusiasmo. Scrisse nei suoi appunti: *"All'oratorio San Carlo padre Gian Luigi cercò di avviare un Riparto, così alla buona, al quale aderii; si avviò una squadriglia libera, aggregata al gruppo della Pace. Dopo aver fatto la 'Promessa', presso i Padri della Pace fui attivo con incarichi negli scout. Padre Luigi Rinaldini, detto 'Bigio', vero animatore, divenne il mio padre spirituale"*.



Padre Luigi Rinaldini, Zi' Bigio, da cappellano dei Ribelli allo scautismo



*1948. P. Rinaldini,
Messa al campo Malga Boazzo*

Il metodo educativo lo affascinò a tal punto da fargli maturare il sogno di diventare maestro.

La sua vita cambiò: divenne attivo negli scout sotto la guida di Padre Luigi Rinaldini, figura di spicco della Resistenza e guida spirituale per Francesco. Strinse amicizie durature, tra cui quelle con i ragazzi della casa Poddighe Capretti (Pinuccio, Angiola e Flaviano), dove si riunivano per studiare e dove Francesco abbozzò le sue prime canzoni al pianoforte.

Durante le uscite con gli scout Francesco – "Passero gaio" era il suo totem – cantava volentieri. Gli sarebbe piaciuto anche suonare, ma con suo grande rammarico non possedeva alcuno strumento.

Giovanni Scandolara, suo grande amico scout, gli prestò una vecchia chitarra, da lui inutilizzata. Francesco la sistemò e cominciò a strimpellare. Per imparare gli accordi e i tempi della musica fu aiutato da un valido fisarmonicista, Ilario Bergomi.

QUELLA CHITARRA GLI CAMBIÒ LA VITA.

Cominciò a comporre ballate in italiano con l'amico d'infanzia Tullio Romano, che abitava nel suo stesso cortile e che diventerà poi autore di canzoni molto note, quali "Angelita" e "Sei diventata nera", partecipando anche al Festival di Sanremo.

Un rapporto speciale lo legò a Giambattista Dossena, grande amico scout e compagno di disoccupazione. Si promisero aiuto reciproco e passavano lunghe notti a camminare e discutere di attualità. Tragicamente, il 5 giugno 1954 Giambattista annegò nel Mella.

IL SOGNO SI REALIZZA

Venne il momento di sostenere, da privatista, l'esame per conseguire il diploma di maestro. Andato a vuoto il primo tentativo, Francesco non si arrese. Il suo motto era: insistere, persistere, resistere.

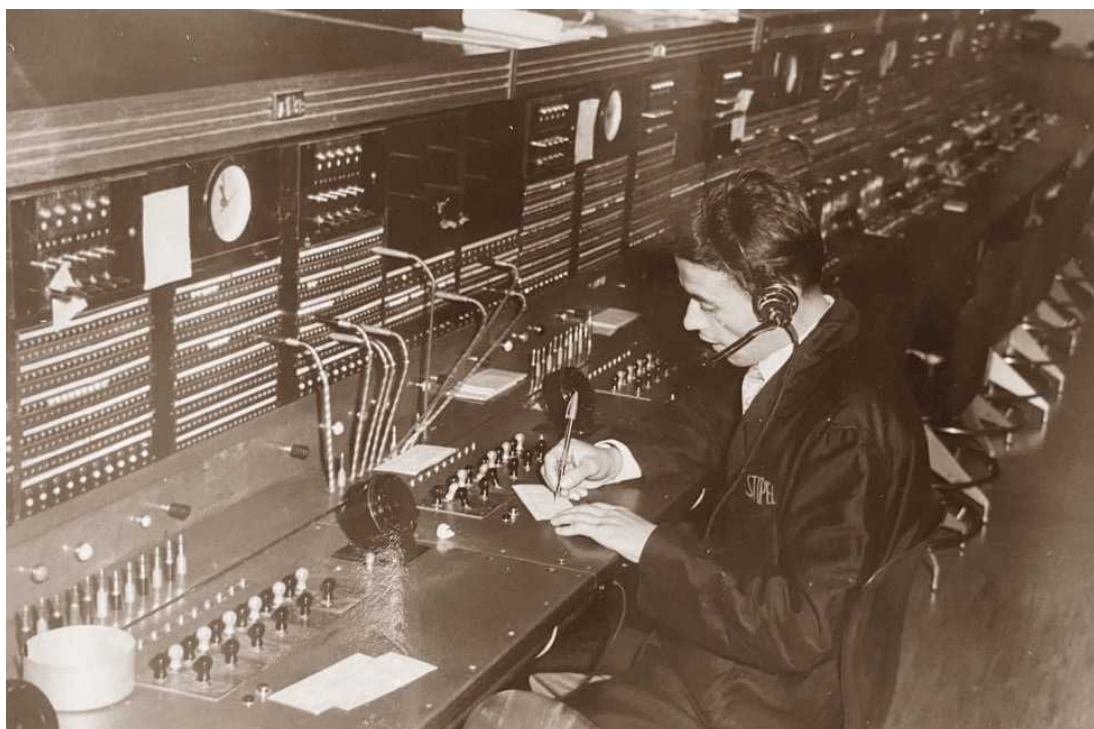
Nel mese successivo riuscì a conseguire il tanto sospirato diploma di maestro elementare presso la scuola magistrale Veronica Gambara in Brescia.



Nel frattempo aveva fatto domanda di assunzione presso la società telefonica STIPEL, in cerca di giovani operatori maschi da impiegare durante le ore serali e notturne. Chiamato a colloquio e superato un test particolare, venne assunto poco prima di sostenere gli esami di maturità.

La disoccupazione era finita. Assunto in un contesto prevalentemente femminile, lavorava dalle 20 a mezzanotte, più un'intera notte alla settimana. L'impiego, seppur precario, gli permise di iscriversi alla facoltà di Pedagogia all'Università Cattolica di Milano.

La soddisfazione era immensa. Diceva: *"Ho raggiunto con essi la felicità, che non mi ha più*



abbandonato.” Con i proventi del lavoro acquistò un’Isomoto 125 usata con il fratello Marco e iniziò a vivere pienamente la sua gioventù. Confidava agli amici che non avrebbe mai voluto rifare la sua infanzia, se non per il lieto periodo delle scuole elementari.



UN’AULA TRA LE MURA



Brescia. L’entrata del carcere di Canton Mombello

gesto che gli valse il rispetto implicito degli studenti.

Il suo insegnamento spaziava su otto anni di programma scolastico. Non solo alfabetizzava gli analfabeti, ma preparava altri al diploma di quinta elementare, superato grazie agli esami annuali delle Scuole Tito Speri. Persino un detenuto appassionato di musica ricevette da lui spartiti per la fisarmonica.

Le condizioni della prigione erano dure: celle stipate di letti a castello, prive di riscaldamento (se non per un tubo di ferro caldo). L’aula, ricavata dall’unione di due celle, ospitava una trentina di alunni.

Francesco chiese di non essere scortato. Sebbene fosse prevista la presenza di una guardia, ottenne il permesso di restare solo,



Carcere di Canton Mombello, l’entrata delle celle

MISERIE UMANE E UNA TEORIA FILOSOFICA

In quei tre anni il maestro conobbe molte miserie umane. La maggior parte dei detenuti era reclusa per reati minori, come il furto di biciclette, ma incontrò anche storie più dolorose, compresi assassini. Le confidenze ricevute e la speranza di riscatto morale rimasero impresse nella sua memoria.



Mons. Angelo Pietrobelli

Un episodio rivelò la sete di conoscenza che poteva nascere in quel luogo: un alunno si appassionò alla filosofia, sostenendo l’esistenza di un quarto stato della materia — la luce. Francesco non riuscì a convincerlo del contrario, ma quando l’uomo fu rilasciato gli scrisse da Milano per dirgli di aver trovato lavoro come portinaio.

In quegli anni strinse amicizia con Don Angelo Pietrobelli, segretario del vescovo e assistente spirituale, che celebrava la Messa in carcere. Grazie alle informazioni fornite da Francesco,

Don Angelo riuscì a migliorare le condizioni interne e persino a far assumere qualche operaio in più nella fabbrica di biciclette Rizzato, attiva nel penitenziario.

IL CONCORSO MAGISTRALE E LA DOPPIA FELICITÀ

La primavera del 1957 fu segnata da un lutto: la morte del fratello Ugo, da tempo malato. Questa volta la famiglia poté permettersi un funerale dignitoso.

I tre anni di insegnamento in carcere passarono velocemente. Nel frattempo Francesco si preparò con dedizione al concorso magistrale, affrontato come una “questione di vita”. La vittoria fu una gioia immensa, coronata da una “doppia felicità”.

Lasciò quindi l’insegnamento a Canton Mombello e il servizio alla STIPEL. Il 1° ottobre 1959, con grande emozione, prese servizio come maestro di ruolo a Berlingo. Arrivò nella nuova sede con la sua inseparabile motocicletta, pronto per la missione.

Ebbe una classe terza mista, ma l’ambiente era rustico: l’aula era fredda e la stufa di terracotta si accendeva tardi e si spegneva presto. A pranzo mangiava in classe con i quattro alunni più lontani da casa.



Il fratello Ugo



Berlingo. La classe seguita da Francesco nell'anno scolastico 1959-60

MAESTRO E COMPOSITORE

Nell'ottobre 1960 la sua nuova sede di ruolo fu Trenzano. Ebbe una classe terza che portò fino alla quinta elementare. L'aula era talmente grande da contenere un banco da lavoro e un teatrino di burattini, che riscosse grande successo.

All'inizio di quel periodo, in un incontro con i maestri della provincia, presentò la sua prima canzone in dialetto: *Bressa me bela cità* (Brescia mia bella città). Fu un successo che lo spinse a comporre d'ora in poi solo in lingua madre.



Quadro appeso nell'atrio di ingresso dell'abitazione di Francesco

UN AMORE SEMPLICE E LA VITA A DUE

Durante il periodo da telefonista, Francesco continuò a coltivare l'interesse per le ragazze. Conobbe Ernesta Villa, che organizzava gite per il CRAL, tra passeggiate in montagna e visite culturali. Ernesta era ricca di qualità: solidi principi morali, fede sincera, apertura verso gli altri e, soprattutto, non era ricca. La madre di Francesco gli aveva sempre consigliato di non sposare una donna troppo istruita o benestante. Ernesta era figlia di un artigiano falegname.

Francesco se ne innamorò, ma lei inizialmente si mostrò riservata, poiché il matrimonio non rientrava nei suoi piani immediati. Il loro rapporto si fondò su rispetto e amicizia: Ernesta lo chiamava sempre "l'amico Francesco", e lui la nominava semplicemente "Ernesta", mai "mia moglie".

Dopo mesi di attesa, Ernesta diede il suo consenso. Francesco conobbe la sua famiglia e continuò a scalare montagne, pianificando il futuro insieme.

Il 3 luglio 1960, al termine del suo primo anno a Berlingo, i due si sposarono. La cerimonia fu originale e avventurosa: si svolse nella cappella di Santa Barbara, in Val Salarno, sopra Savio dell'Adamello, con pranzo al rifugio Prudenzi. Il cammino di quattro ore scoraggiò molti invitati, compresi i genitori della sposa, che non perdonarono mai la scelta. La benedizione fu impartita dal fratello di Francesco, Padre Emmanuel Cappuccino, che da allora si innamorò della montagna.



Ernesta Villa



Malga Salarno, quota 2094 m, i coniugi Braghini presso la cappella di Santa Barbara



Il viaggio di nozze fu essenziale: con l'Isomoto caricata di tenda e viveri, trascorsero quattro giorni di pioggia al Gaver, seguiti da un giro in Trentino e, a settembre, da un viaggio a Firenze e Roma per studiare le opere di Michelangelo, utili a un esame universitario.

Per quarant'anni vissero in Piazza del Foro, nel cuore della Brescia romana, dove Ernesta continuò a lavorare alla STIPEL.

Francesco notò la commozione delle sorelle il giorno del matrimonio.

In particolare, Lucia si ritirò in un angolo. Egli, che la amava profondamente e la sorprende con scherzi e serenate in Mi minore alla chitarra (che Alma descriveva come "volare tra le nuvole"), comprese la tristezza della separazione.



La moto attrezzata per il viaggio di nozze



Nel cerchio è evidenziata l'entrata della abitazione di Braghini in Piazza del Foro

LA FAMIGLIA SI ALLARGA

La famiglia si allargò: il 29 luglio 1962 nacque Michele, seguito da Paolo (29 settembre 1965) e dalla tanto desiderata Elisa (2 dicembre 1967). La crescita dei figli fu facilitata dalla convivenza con i genitori di Ernesta, Antonietta Comici e Luigi Mario Villa, che contribuirono alla loro educazione.



La famiglia Braghin

Francesco continuò a studiare, conseguendo la patente di guida e il Diploma di Vigilanza all'Università Cattolica.

L'idea di diventare direttore didattico lo attirava poco, temendo di perdere tempo libero. Optò invece per completare l'ultimo anno di Università e laurearsi in Pedagogia a Torino, dove la facoltà era più accessibile. L'accoglienza fu calorosa: invece del temuto autoritarismo della Cattolica, conobbe il professor Mazzantini, che lo accolse con un Aperol, instaurando subito un rapporto amichevole.



Da sx Michele, Elisa e Paolo



“SEMEL SCOUT, SEMPER SCOUT”

Tra il 1962 e il 1966 prese avvio un'intensa esperienza scout con i giovani del Seminario Sant'Angelo, sostenuta dal rettore Mons. Chiarini. Per quattro anni l'iniziativa fu accompagnata dall'assistente regionale scout, don Titino Levi, che partecipò a due campi estivi e a due invernali. Fu un percorso formativo che contribuì alla crescita di futuri sacerdoti.

In quegli anni nacque Michele: un evento che colse Francesco mentre si trovava al campo mobile scout, costringendolo a organizzarsi con prontezza per affrontare l'eventuale emergenza.

Sempre nel 1962, su richiesta di don Pietro Faustini, Francesco fondò un gruppo scout presso la chiesa di San Clemente. La sede, però, era troppo angusta e poco frequentata dai giovani; per questo motivo il gruppo si trasferì presto all'oratorio del Duomo, dando vita al celebre Riparto Brescia 2.

Fra i primi membri vi erano Mario Neva, futuro sacerdote, e Franco Signoria, talentuoso disegnatore



Don Titino Levi



Don Titino Levi con un gruppo di scout



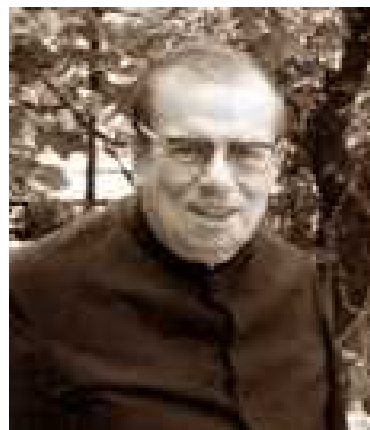
Don Mario Neva



I loghi di entrata di Piazzole di Franco Signoria

autore del logo di Piazzole. Le riunioni, inizialmente avviate a San Clemente con buoni risultati, trovarono nel Duomo una sede più adatta. Qui il Riparto Brescia 2 si consolidò sotto la guida di Gianni Boccola, con don Nunzio Reghenzi come assistente.

Il Riparto Brescia 2 si rivelò ben presto uno dei migliori e divenne storico dopo il trasferimento al Villaggio Prealpino. La guida passò a Pietro Braghini, fratello di Francesco, e successivamente ai fratelli Botta - Piera, Adriano e Ottavio - fino a Edo Martinelli, il più originale e creativo del gruppo.



Don Nunzio Reghenzi



Il Riparto Brescia 2 al campo estivo

LA PRIMA AUTOMOBILE

Nel 1963, prima di lasciare Trenzano, riuscì ad acquistare una Fiat Seicento usata, pur non avendo denaro. Il pagamento avvenne tramite uno scambio ingegnoso: il venditore, il ragioniere Gino Micheletti, padre dell'amico scout Angelo, notò che Francesco possedeva una serie di diapositive di fiori rari di montagna. Le fece vendere a una casa editrice di cartoline, saldando così l'acquisto dell'auto.

Con l'auto, la famiglia poté finalmente andare al mare per la prima volta, campeggiando al Gargano.

Don Mario Neva



UN LUTTO E NUOVI INCARICHI

Nel novembre 1967 la famiglia subì un grave lutto: la sorella minore Lucia morì a 22 anni in un incidente stradale a Milano.

Impegnato nella scuola si iscrive a SINASCEL, il sindacato dei maestri elementari della CISL. Dal 1968 al 1974 fa parte della segreteria provinciale come sindacalista, giornalista e direttore del periodico sindacale "Il Maestro Bresciano".

La nuova sede scolastica fu a Botticino (1963-1967), dove ebbe una quinta difficile. L'aula era piccola, ma Francesco praticò molta scuola all'aperto, esplorando gli angoli



Botticino, Francesco Braghini con i bambini della prima elementare che condurrà fino alla quinta

artistici del paese. La preside della scuola media si complimentò per le scoperte che il figlio, suo scolaro, faceva durante le gite. Ebbe come direttore didattico Aldo Cibaldi, grande pedagogista e cultore del dialetto, dal quale imparò moltissimo. Dopo un altro anno a Botticino, per convenienza economica, Francesco lasciò a malincuore la scuola elementare per insegnare materie letterarie nella scuola media di Molinetto di Mazzano, incarico durato sei anni e reso possibile dalla laurea. Nel frattempo, la collaborazione con l'Editrice La Scuola lo portò a tenere corsi residenziali estivi in tutta Italia per maestri e animatori, insegnando attività manuali, ludiche e musicali per il tempo libero. Durante un ritorno da Sottomarina di Chioggia nacque una delle sue canzoni più belle: *Se vegnarà chel dé* (Se verrà quel giorno).

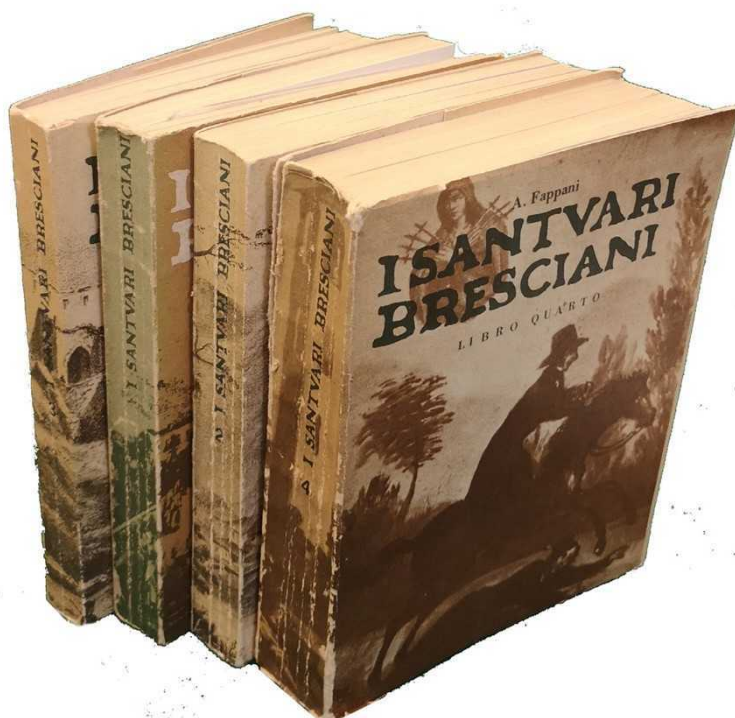
UNA GRANDE AMICIZIA

Una grande amicizia iniziò intorno al 1960 con Don Antonio Fappani, direttore di Voce del Popolo. Francesco si rivolse a lui per cercare un assistente spirituale per lo scautismo, e Don Antonio accettò. Dopo aver ottenuto la patente, Francesco divenne per quasi quarant'anni il suo autista, manovale e ricercatore, viaggiando in tutta la provincia e fino a Venezia e Verona. Con Don Antonio usò persino una "fotocopiatrice manuale antidiluviana" per duplicare documenti. Insieme diedero vita a libri sui Santuari Mariani e sui Santi.

Francesco si trasferì al Prealpino poco prima del



Mons. Antonio Fappani



Duemila, ponendo

I quattro volumi sui Santuari Bresciani

fine, con rammarico,

alla frequente collaborazione con Don Antonio.

Con don Fappani e Gino Ricci scrive il libro "50 anni di SCAUTISMO BRESCIANO (1916-1966)



PIAZZOLE: IL SOGNO DEL TERRENO SCOUT

Nel 1963, Francesco, vicepresidente dello scautismo bresciano al fianco di Luigi Mor, avanzò un'idea inizialmente poco condivisa: acquistare un terreno fisso per le attività domenicali dei gruppi scout. L'espansione dell'automobile stava rendendo impraticabili le uscite nelle zone collinari tradizionali come Badia, Goletto e San Gottardo.

Iniziò una ricerca discreta, esplorando persino la possibilità di un angolo per campi estivi sopra Gaver. La svolta arrivò con Gino Ricci, vecchio scout del gruppo di San Faustino e geometra esperto di catasto, che subentrò a Luigi Mor come responsabile provinciale. Per anni i due esplorarono i dintorni di Brescia, cercando il luogo ideale: un prato con sorgente e un piccolo magazzino.

Il budget era minimo: 600.000 lire, vinte da Don Fappani in un concorso del Comune di Bagolino per il centenario della Terza Guerra d'Indipendenza. Francesco lo aveva accompagnato in estenuanti ricerche d'archivio in Val Sabbia, esperienza utile anche per la sua tesi di laurea.

IL MIRACOLO DI GUSSAGO

Nonostante l'esiguità dei fondi, la ricerca di un terreno continuò con incrollabile tenacia.

Il "miracolo" avvenne nell'aprile del 1968. Durante l'organizzazione del Campo San Giorgio provinciale a Gussago, il proprietario negò all'ultimo momento l'uso del terreno pattuito. L'imprevisto fu risolto all'oratorio e alla vecchia Pieve, ma Francesco chiuse il campo promettendo ai ragazzi che presto avrebbero avuto un posto tutto loro.

Due giorni dopo ricevette una telefonata: Battista Drera gli propose un terreno a Gussago. Pur avvertendo che i fondi erano insufficienti, Francesco insistette fino



La base scout di Piazzole vista da Google Heart

a convincerlo a visitare il posto quella stessa sera.

Saliti a Piazzole, Francesco rimase estasiato. La trattativa fu rapida: il prezzo superava di gran lunga il budget, ma si accordarono per un preliminare — un milione di lire subito (già disponibile), quattro milioni entro luglio e il resto l'anno successivo.

Il 30 luglio arrivò senza i quattro milioni. La provvidenza, o meglio

la forza della rete scout, si manifestò: Renzo Maira, vecchio scout delle Aquile Randagie, staccò un assegno di due milioni di tasca propria.

Pierangelo Gelmi, scout della Pace, insieme a Gino Ricci, fece lo stesso.

Quei due milioni furono l'ancora di salvezza. Francesco non seppe mai se il prestito fosse restituito, ma la gratitudine per quell'atto di fede rimase indelebile. Da quel momento Battista Drera e la moglie Nicolina divennero custodi di Piazzole, tramandando la loro conoscenza del luogo e delle sue meraviglie botaniche.

"Piazzole" divenne l'emblema dello scautismo bresciano, frutto dei sacrifici della vecchia guardia e oggi mantenuto dai giovani. Francesco fu orgoglioso di esserne stato uno dei fondatori.



La base scout di Piazzole

BINZAGO E LA NATURA

Parallelamente, tramite Padre Pifferetti, a Francesco fu offerto un terreno a Binzago: un rustico con stalla, fienile e sorgente non perenne. Troppo lontano per le attività scout, lo acquistò per sé. Negli anni imparò a fare il muratore, l'idraulico e l'elettricista per restaurarlo, dedicandosi per oltre vent'anni all'apicoltura. Quel rifugio a 650 metri divenne il suo luogo di pace, dove meditava e scopriva la natura selvaggia.

L'ANIMATORE CULTURALE IN SARDEGNA

Nell'estate del 1969 l'Editrice La Scuola gli propose di animare un soggiorno per famiglie a "La Madonnina", località montana sotto il Munti Ferru (800 m). L'iniziativa, organizzata da Mons. Giuseppe Budroni della FUCI sarda, lo coinvolse per 23 anni, fino alla morte di Don Budroni nel 1992.

Il suo lavoro era poliedrico:

Mattina: passeggiate nei boschi.

Pomeriggio: attività manuali per i ragazzi.

Sera: spettacoli teatrali e canti.

Notte: osservazione del cielo stellato con il telescopio. Francesco portava nel cuore ricordi di esperienze uniche: sorgenti come l'“élighes butiosus” (leccio gocciolante), la cascata nascosta di S'Istrampu de Massabari, il materasso naturale di menta selvatica sotto il Munti Ferru, e la vetta di Sos Oggios, da cui mostrava il nido di un avvoltoio grifone.

Nel 1972 compose L'Addio alla Madonnina, divenuto inno del soggiorno e ancora oggi ricordato con commozione.



Sardegna: evidenziato la provincia di Montiferru

LA CRISI E IL MIRACOLO DI ERNESTA

Nel 1976 Francesco ottenne il trasferimento alla Media Giacinto Mompiani di Brescia, dove insegnò fino al 1992. Parallelamente, fu direttore del giornale sindacale Il Maestro Bresciano (1968-1974).

L'11 novembre 1986 la vita fu scossa da un dramma: Ernesta accusò forti dolori addominali. Dopo un intervento di cinque ore, il chirurgo Fulvio Ragni diagnosticò un rarissimo infarto intestinale venoso, quasi sempre fatale. Ernesta sopravvisse con soli 60 cm di intestino.

La speranza si accese grazie alla fede e alle preghiere di amici e scout. Ernesta si salvò, pur convivendo con una dissenteria cronica. Il caso fu presentato a un convegno di chirurghi in Inghilterra, contribuendo a salvare altre vite. Francesco strinse una profonda amicizia con il dottor Ragni, che nel 1987 eseguì un secondo intervento.

LA RICERCA DELLA LUCE: LE ULTIME PAROLE DEL PADRE ODDONE

Il 2 gennaio 1976 fu un giorno di lutto profondo per tutta la famiglia. La sera precedente, il fratello, Padre Emmanuel Cappuccino, si era recato a trovare il padre, non perché fosse malato, ma per salutarlo in quello che sembrava un presagio. Prima di partire, Padre Emmanuel gli disse: “Babbo, quando tu vuoi noi siamo pronti a restituirti al Padre che è nei Cieli.”



Papà Oddone

Il padre rispose con profonda fede: “Non si può desiderare la morte, perché sarebbe un'offesa a Dio, ma quando Lui lo vorrà io sono pronto per tornare da Lui.”

La mattina seguente, da poco sveglia, mentre era ancora a letto, chiese alla madre perché avesse spento la luce. “La luce” fu la sua ultima parola. Per il padre, quel termine aveva sempre rappresentato il fulcro della vita cristiana. Si addormentò serenamente, cercando ancora quella metafora e simbolo essenziale della fede.

FRANCESCO BRAGHINI: CANTORE DELLA BRESCIANITÀ

Francesco Braghini iniziò la sua attività di compositore precocemente, verso il 1954, scrivendo canzoni con testo in italiano che lui stesso definiva “errori giovanili”. Nel 1957 dedicò alla madre Angelina, affranta per la morte prematura a soli 33 anni del figlio Ugo (fratello di Francesco), la delicata e consolatoria canzone “La ninna nanna alla mia mamma”.



Mamma Angelina

IL CANTAUTORE DIALETTALE

La sua prima ballata in dialetto bresciano, intitolata “Bressa me bèla cità”, risale al 1960. Con questa composizione, Braghini si affermò come il primo vero cantautore dialettale bresciano. Riscuotendo grande successo tra il pubblico locale, da quel momento in poi continuò a comporre prevalentemente in vernacolo.



Un giorno della primavera del 1979 fu contattato da Giuseppe Inselvini, ideatore di “Teletutto” insieme al sindaco Boni, che gli chiese: “Endoe el stat scundit fin adès?” (Dove sei rimasto nascosto fino ad oggi?). Gli propose di realizzare, per l'emittente privata Brescia Sette, una serie di puntate ambientate nelle stalle di una volta, dove di sera si raccontavano ai bambini le storie,

le cosiddette bòte. Braghini accettò, e da questa esperienza nacque la ballata “Le stórie de ‘na olta”, il canto che introduceva ogni puntata.

In diretta televisiva, con il bastone e un cappellaccio in testa, attorniato da alcuni bambini, diede il via a un vero e proprio spettacolo in dialetto che si protrasse per





Una scena del filmato

trenta "storie". Le puntate furono molto apprezzate e seguite da un pubblico interessato alla novità di sentire il dialetto bresciano in televisione.

Francesco ha gelosamente conservato alcune registrazioni su audiocassetta. Chiese un giorno agli amici di "Solidarietà Viva" se fosse possibile trasferirle su file digitali. Il lavoro è stato svolto in formato mp3, e una copia dei file è stata lasciata a disposizione dell'Associazione stessa.

ATTORE, REGISTA E CANTASTORIE

Iniziò così a essere richiesto per serate pubbliche. Poiché una sola canzone non era sufficiente per uno spettacolo, Braghini ampliò il suo repertorio con canti popolari della tradizione locale e nuove composizioni. Tra queste, nel 1972 – anno del referendum sul divorzio – spicca la ballata "Vuoi mettere" dedicata alla moglie Ernesta, composta mentre guidava sotto la pioggia con il tergicristallo che scandiva il tempo. Nel 1990 scrisse la commedia musicale "'Na Storia Issé".



A dx Francesco attore

IL GRUPPO DEGLI APPASSIONATI E I POETI

Le sue migliori ballate nacquero con i testi del filologo e raffinato cultore del dialetto Leonardo Urbinati e della sensibile poetessa e scrittrice Elena Alberti Nulli. Il repertorio di Braghini conta più di 80 canzoni. Si è esibito migliaia di volte senza mai chiedere compensi, ma accettando eventuali offerte che, nei primi tempi, contribuivano a sostenere i costi del campo scout di Piazzole.

L'amore per il dialetto fece convergere numerosi appassionati in serate di confronto, ospitate nell'ufficio messo a disposizione dall'editore Sardini. Tra i più attivi vi erano Giovanni Scaramella con la moglie Emilia, Elena Alberti Nulli,



Francesco Braghini con la poetessa bresciana Elena Alberti Nulli, sua grande amica

Giacinto Gaggia, Flaviano Capretti e Leonardo Urbinati. Insieme raccolsero circa mille vocaboli in via di estinzione, presentando il lavoro al professor Presa, specialista dei dialetti lombardi.

L'amicizia con Urbinati e Alberti Nulli fu fondamentale per la carriera artistica di Francesco. Urbinati lo affascinò con la sua proprietà di linguaggio, la sua umiltà e le sue



poesie, spesso ironiche e profonde. Con Elena Alberti Nulli nacque una vera comunanza d'intenti: Francesco la considerava una "maestra di vita" e una poetessa autentica. Musicò i suoi testi con naturalezza — tra cui l'Ave Maria e il Magnificat — e quelli di Urbinati, come El bus l'è biis e Nedal lontà de Bressa. La notorietà che ne derivò, Francesco l'attribuiva alla melodia intrinseca dei versi.

Nel 1980, con l'aiuto di Giuseppe Gandellini, uscì la sua prima musicassetta "Bressa me bela città", seguita da altre tre, poi trasformate in CD. L'iscrizione alla SIAE fu una conseguenza necessaria di questo successo.

Il suo pubblico era composto soprattutto da anziani nei ricoveri e nelle parrocchie, persone che ancora conoscevano il dialetto e che spesso erano "più giovani di lui". Si esibì migliaia di volte, allietando giornate e riscoprendo insieme le vecchie canzoni.

Tre anni dopo, nel 1993, diede vita al recital "Gesù", un'opera altamente suggestiva che raccoglie momenti, emozioni ed echi del Vangelo in dialetto bresciano, con testi di Elena Alberti Nulli e Vittorio Soregaroli, rappresentata anche al Teatro Grande di Brescia.

Nel 1980, Mirka Bertolaso Nalin, che ha condiviso con lui l'esperienza del "Cügianì bresà", scrisse:

"Braghini è una piccola radice di brescianità che non accetta il buio del dialetto, ma lo veste di note e lo riporta nel sole sventolandolo come un candido fazzoletto al quale il vento regala profumo di fiore."

PREMI E DISCOGRAFIA

Partecipò a diversi concorsi di poesia e racconti in dialetto, ottenendo importanti riconoscimenti:

- 1965: Ricevette il suo primo premio al concorso indetto dal Comune di Brescia per una raccolta di leggende e proverbi bresciani.
- 1977: Ottenne il secondo premio a Lazise nel concorso di poesia dialettale "Certame Coronario Catulliano".

Per i testi delle sue canzoni ha ricevuto due volte, nel 1981 e nel 1987, la medaglia d'oro al Premio "Berto Barbarani" di Lazise.

Nel 1980 incise la sua prima musicassetta, "Brèssa Me Bèla Cità", seguita da:

- "Brèssa Scundida" nel 1985
- "Le Storie del Nóno" nel 1992
- "Dialèt Mia Mörer" nel 1994
- "Entüren al Gölem" nel 1996





*2017, Collebeato, Premio provinciale di poesia in dialetto bresciano Giovanni Scaramella
foto di gruppo della premiazione della XIX edizione presso Comune di Collebeato*



2015, Brescia, Auditorium A2A, Premio provinciale di poesia in dialetto bresciano Giovanni Scaramella, XVIII edizione. Foto di gruppo dei premiati

IL GRANDE SPETTACOLO E IL RICONOSCIMENTO

Verso il 1990, Vittorio Soregaroli lo contattò proponendogli uno spettacolo dialettale intitolato "Gesù". In collaborazione con Elena Alberti Nulli e lo stesso Soregaroli, nacque quella che una rivista di Padova definì "la migliore opera dialettale di tutto il Novecento bresciano". L'opera, con nove delle sue canzoni, fu rappresentata al Teatro Grande il 5 aprile 1993, una serata indimenticabile, e fu poi pubblicata da Tarantola.



Nel 2007 l'Ateneo di Brescia e la Fondazione Civiltà Bresciana gli assegnarono il "Premio della Brescianità", per il suo impegno come insegnante, poeta, cantautore e divulgatore della cultura popolare. Francesco fu anche membro della giuria del "Premio Broletto Città di Brescia".



Da sx Franco Solina, Angelo Rampinelli, Francesco Braghini, Franco Capelletti e don Antonio Fappani



Un altro grande contributo alla divulgazione del suo lavoro venne da Giambattista Cavagna, scout come lui. Cavagna comprese il valore delle sue canzoni per la gente semplice e sponsorizzò la pubblicazione di "Francesco Braghini – Le sue 80 canzoni popolari e dialettali" e della raccolta di proverbi "Chel poc che gh'è restàt" (2006), che necessitò subito di ristampa.

Francesco Braghini

CHÈL POC CHE GH'È RESTÀT

PROVERBI IN DIALETTO BRESCIANO
DEL MONDO CONTADINO



*Se te vöt véder 'n òm en dei traài
fàga portà tre pai senza ligài*

LA NUOVA VITA AL PREALPINO

Nel 1995 la famiglia si trasferì da Piazza del Foro in Via Scarella, nella zona del Prealpino, in una casa di proprietà. Per Ernesta, nata tra gli scavi romani, lasciare il centro storico a 65 anni fu un grande sacrificio. Anche Francesco, pur felice, si ritrovò staccato dal cuore della città, che iniziò a frequentare più raramente.

Il trasferimento portò però un vantaggio inatteso: la comunità del Prealpino, legata al Circolo Acli



e al centro Solidarietà Viva, offriva assistenza e senso di appartenenza. Francesco stesso coltivava il suo piccolo orto. Riteneva che vivere nel centro storico, ormai chiuso alle auto, avrebbe isolato la famiglia e complicato le visite di figli e amici.

L'arrivo al Villaggio Prealpino

È il 1995 l'anno del trasferimento, resosi necessario a causa dello sfratto per ristrutturazione, da piazza del Foro a via Scarella, nel Villaggio Prealpino. Abituato a vivere nel cuore della città, in mezzo agli scavi romani, non gli fu facile rassegnarsi alla periferia.

Qui, tuttavia,

Francesco

trovò una vera comunità, legata al Centro Solidarietà Viva e al Circolo Acli, che offrono sostegno e aiuto ai propri iscritti. Per un mandato, fu anche membro del Consiglio di Circoscrizione Nord.

Fra questa gente semplice e altruista, Francesco si



2005, Festacli Prealpino.

Da sx Francesco Braghini, Lucio Bregoli, on. Giovanni Bianchi e Luciano Pendoli



2010, Solidarietà Viva, festa degli ultraottantenni, intermezzo musicale con Francesco Braghini

trovò a suo agio. Con le sue iniziative, la sua voce e la sua chitarra animava i pomeriggi e le serate degli anziani. Anche lui, come tutti, si prendeva cura con passione di un fazzoletto di prato e di un piccolo orto.

BILANCIO FINALE

Così Francesco scriveva nei suoi appunti di vita:

Convinto cattolico, non perse mai una Messa e rispettava tutte le religioni che predicano la fratellanza.

Con Ernesta aveva già donato ai figli tutte le proprietà, frutto dei risparmi di una vita. Sposatisi “col niente”, erano felici di non possedere più nulla in vecchiaia.

I figli gli regalarono sei nipoti, il suo lascito più prezioso:

- Michele e Luisa Biondi: Lorenzo (1994), ragazzo con autismo ben recuperato, e Davide (1999).
- Paolo e Sonia: Amelia (2000), brillante e talentuosa.
- Elisa e Silvio Fieschi: Marta (2000), studentessa universitaria; Anna (2002); Giulio (2004).

Tutti e tre i figli, insieme alle loro famiglie, seguirono il suo esempio nello scoutismo.

Francesco, scout da 70 anni, incarnava il motto: Semel scout, semper scout.

Se ne è andato in tarda primavera, colto da un malore improvviso mentre tagliava l'erba del suo praticello.



FOTO FIGLI CON NIPOTI



FOTO FIGLI CON NIPOTI



FOTO FIGLI CON NIPOTI

Scrisse Mirka Bertolaso Nalin:

“Francesco Braghini ha messo il cuore dentro una chitarra e assieme cantano con gioia fanciulla, con voce pulita, le piccole cose che giocano a dipingere di luci e di ombre il nostro vivere quotidiano, diventandone parte importante e integrante”.

Nel 2024 su proposta del Consiglio Comunale di Brescia il suo nome è stato inserito al Vantiniano, nel Pantheon dei cittadini illustri.



APPENDICE

PERCORSO FOTOGRAFICO

